

Intervento sulle tesine e la cultura

Un discorso di vecchia data, che in parte è anche un luogo comune, vuole che la nostra chiesa (è più largamente il protestantesimo storico in Italia) sia eccessivamente intellettualizzata, a scapito della spiritualità (questo si sente dire in ambienti evangelicali, o in settori di chiese storiche che tendono a porsi come «ponte» con quegli stessi ambienti); oppure che essa tenda a una concezione individualistica della devozione e della vita del credente (questa è un'accusa ricorrente fra alcuni commentatori cattolici). Sono accuse abbastanza infondate e, le une come le altre, dovute spesso a scarsa conoscenza della nostra realtà. Ma esse colgono, forse inconsapevolmente, l'intreccio, questo sì reale, fra cultura e vita della chiesa: «Se il protestantesimo è stato apostrofato come religione della formazione culturale, l'origine va ricercata nella sua peculiare definizione positiva del rapporto tra ragione e fede» (così Wolfgang Huber su *Protestantesimo* 2/2008, p. 130). Un rapporto, quello tra ragione e fede, che – se correttamente inteso – nessuno di noi si sogna di mettere in discussione.

Tanto per essere chiari: se è arbitrario (e a volte offensivo) affermare che pensiamo più alla cultura che allo spirito e all'edificazione, è vero invece che nel modo di vivere il discorso culturale si misura anche la temperatura della nostra consapevolezza ecclesiologicala; se, come dice il punto A delle *Tesine*, «cultura significa sapere che si è e dove si vive»; «cultura significa elaborazione e trasmissione del patrimonio culturale vivente di una comunità», in questa consapevolezza di sé sta il nostro modo di essere chiesa di Cristo; sulla consapevolezza del nostro patrimonio culturale riposa il senso che diamo alla nostra testimonianza. Il che, come vuole il pensiero protestante classico, non può che avvenire nella società e nella storia nostre contemporanee.

Allora si rende necessario chiarirsi se e come gli atteggiamenti culturali che permeano nostre scelte operative, prese di posizione, collocazioni strategiche trovino o no conferma, risultino coerenti alla nostra ecclesiologia e alla nostra maniera di vivere la fede. Naturalmente non è materia semplice, anche perché l'assenza di un magistero fa sì che il nostro «mondo» sia caratterizzato da una pluralità di atteggiamenti e posizioni. Questa verifica (di cui qui segnalo la necessità, ma che richiederebbe altre sedi e forze) si potrebbe articolare in due coppie di polarità: mi limito a elencarle e a darne alcuni tratti.

1. Interno/esterno

A. Per quel che riguarda l'aspetto «interno» è sufficiente ricordare il già citato punto A delle *Tesine*. Dice tutto. Si dovrà aggiungere che tale patrimonio culturale, come quello di ogni comunità o gruppo sociale non integralista, si presenterà magari disordinato, casuale, aleatorio, episodico, frammentario e frammentato. Non sempre è stato così (a tratti si andava per opposizioni nette, come nell'epoca del Risveglio): serve dunque una politica culturale-ecclesiastica che fornisca i traccianti per seguire un *fil rouge* all'interno della frammentazione.

B. Per quel che riguarda i rapporti con l'esterno, cioè con il resto della cultura, almeno in Italia scontiamo il fatto che è la cultura italiana, molto più della nostra, a presentarsi come indistinta, indecifrabile, latente, pastrocchiata, approssimativa e pressapochista, sciatta e opportunistica. Non basta più dire che è un'eredità democristiana o controriformistica, perché proprio la cultura cattolica del dopo-Concilio è fatta di contraddizioni e coesistenze di opposti (all'apparenza) inconciliabili. La cultura di oggi è un *blob*, e la politica va dall'estremo dei tecnocrati e dei rituali di partito (e corrente) all'altro estremo fatto di bandane, corna e diti medi levati al cielo. Questo panorama, piuttosto desolante, meriterebbe di essere lasciato al proprio destino, non fosse per il richiamo che ci viene dalla nostra vocazione di cui prima. Tanto più che ogni tanto (anzi, sempre più spesso) questo ambiente «marziano» (di cui tuttavia facciamo parte) ci interpella – e noi ci lasciamo interpellare, anche troppo. Otto per mille, bioetica, dibattito sulla

scienza, comportamenti individuali, per non dire dei referendum, sono questioni su cui siamo chiamati a dire la nostra (in genere sollecitati da fonti d'informazione o agenzie politiche o riviste ideologiche di tendenza in cerca di una «ciliegina sulla torta» da esibire per mostrarsi aperti e «pluralisti»). Difficilmente ci si può sottrarre, anche se a volte ciò sarebbe conveniente, perché la platea dei lettori/spettatori/utenti (o clienti) si accontenta delle semplificazioni, e vedono i valdesi come una chiesa cristiana che ti lascia libero di fare sesso, e che magari ammette l'eutanasia (l'hanno scritto in tanti – sbagliando – poiché nessun Sinodo si è espresso a favore o contro: quando il Sinodo decise saggiamente, alcuni anni fa, di prendere tempo, solo *Avvenire* non scrisse sciocchezze, ma firmò don Vittorio Morero, attento conoscitore del nostro mondo). Questo è il livello: siamo interessanti in quanto minoranza che si oppone, spesso, alla gerarchia cattolica e non in quanto protestanti.

2. Chiesa/credenti

Ma il vero problema, su cui dovrebbe decollare il nostro confronto, è chi debba dare visibilità alla nostra consapevolezza culturale e al nostro modo di essere chiesa.

A. C'è la chiesa, la nostra chiesa, Unione delle chiese metodiste e valdesi, che sta, piaccia o no, in quello spazio pubblico di cui tanto si parla. C'è sempre stata, per la verità, e c'è sempre stato quello spazio in cui ognuno, chiese comprese, è libero di esprimersi. Gli appelli al pluralismo come nuovo volto della laicità suonano pleonastici (in realtà i concetti di laicità e pluralismo sono un *aut aut* a cui, come protestanti, dovremmo essere più attenti. Il pluralismo, concetto non protestante – il protestantesimo dovrebbe essere più orientato alla dialettica – in Italia significa estensione di privilegi a un numero più o meno ampio di altri soggetti, a corollario dei privilegi storicamente assegnati al soggetto di maggioranza, ciò che evidentemente non implica affatto un'impostazione laica della politica e del senso dello Stato, anzi la impedisce). Le chiese comunque, come scrive F. Ferrario (*Protestantesimo 2/2008*, p. 166), la funzione pubblica della chiesa «assume la forma della testimonianza».

B. Ultimo aspetto, quello su cui vedo più incertezza, ma anche le maggiori possibilità di risposta positiva (giacché la grazia riconosce e muove la nostra fede). La testimonianza nella società è innanzitutto a carico dei credenti; presi uno per uno nel loro contesto, con la loro condotta e militanza, con l'esempio e la serenità che viene dal conforto della Parola biblica. La chiesa viene dopo. Nelle battaglie cruciali del nostro tempo non ha senso cercare di rispondere (a giornali, partiti e tv) se la chiesa valdese sia a favore o contro «xy»: tutt'al più potrà esserlo un pronunciamento sinodale (suscettibile, peraltro, di essere smentito dal Sinodo successivo). È un bene che sia così, altrimenti andiamo a sfiorare rischi di clericalizzazione (proprio noi). I credenti, invece, potranno dire quale sia la loro singola posizione. Nel quotidiano. Senza bisogno del supporto dei pronunciamenti ufficiali o delle dichiarazioni impegnative (altrimenti che fine farebbe il principio del sacerdozio universale?). Così facendo, estrinsecano un pezzetto della nostra cultura collettiva, fatto proprio e interpretato da un credente in carne e ossa. Quello che serve a questa società ineffabile, volgare e sciattona, che vive nel segno dell'immagine e della fatuità dell'effimero. Servono persone che fanno bene il loro lavoro (e che per questo potranno risultare credibili anche parlando dei fatti e dei casi e delle scelte umane che toccano prima o poi a tutti), animate da una fede che non rivendica privilegi ma dà forza all'agire quotidiano, in grado anche di impegnarsi a fianco a coloro che tale fede non hanno; e in grado di tenere distinti i piani, come fecero quei cattolici che lavorarono con la nostra commissione al testo che poi divenne l'Intesa. Laicità vecchia maniera, cioè senza aggettivi.

Alberto Corsani

10 agosto 2008